ELIE WIESEL

SIX REFLECTIONS ON TALMUD

- Lunedì 31 gennaio 2000
- Martedì 1 febbraio
- Mercoledì 2 febbraio
- Giovedì 3 febbraio
- Lunedì 7 febbraio
- Martedì 8 febbraio

Aula Absidale di Santa Lucia – ore 18.00

Bologna - Lunedì 31/1/2000

L'Akedah rivisitata*

di Elie Wiesel

Akhar hadevarim haéle…..

Dopo queste cose, per la decima e ultima volta Dio mise alla prova colui che aveva scelto come messaggero e come amico. Così ha inizio un altro capitolo, un altro drammatico racconto della storia dei tormenti senza fine e delle tribolazioni, dure ma affascinanti, del popolo ebraico…

In un qualche luogo, all'alba, un uomo e il figlio percorrono sentieri di montagna segreti verso una destinazione sconosciuta. Il padre è vecchio, molto vecchio, ha quasi cent'anni, ma il suo passo è altrettanto spedito di quello del figlio, di cui è scritto esser nato trentasette anni prima. Entrambi paiono preoccupati. A che cosa stanno pensando? Al futuro, o forse al passato? Il padre pensa a Dio, il figlio al padre.

Per la maggior parte del tempo rimangono in silenzio, e così pure i due servi che li seguono. Tutti percepiscono che l'evento in cui sono coinvolti è al di là delle parole, e forse anche al di là della comprensione.

Dopo tre giorni e tre notti, colui che guida il gruppo si ferma. E' forse stanco? No. Questo non è un racconto che riguarda la resistenza fisica. Riguarda qualcosa d'altro: la paura e i suoi limiti, la fede e l'eternità. Il padre questo lo sa, ma il figlio lo percepisce?

Si fermano. Sono giunti quasi al termine del viaggio. Fra poco si alzerà il sipario sull'ultimo atto di una storia di solitudine infinita. Fra poco un padre e il figlio, entrambi prigionieri della loro fede, rimarranno soli, come può esserlo solamente chi che sta per confrontarsi con la morte, o che sta per causare la morte.

Essi stanno per condurci nel racconto dell'Akedah. Osserviamoli. Ho già studiato questo episodio che mi turba e mi sconcerta, un sacrificio umano abortito, più di un quarto di secolo fa. A noi, figli e figlie del popolo ebraico, sembra di non aver mai finito, né di poter mai finire, di raccontarlo e di riraccontarlo ogni volta che sentiamo la necessità impellente di cogliere il significato della nostra tristezza, sia individuale che collettiva, di fronte al comportamento che Dio riserva a coloro che credono in Lui, forse nonostante Lui.

Akedah è il nome che la letteratura teologica ebraica assegna a questo racconto. Il vincolo. Il vincolo che lega Isacco al padre Abramo.

Questa storia suscita naturalmente numerose domande: come può un padre uccidere il proprio figlio, in particolare un figlio che non ha mai fatto nulla per ferirlo? Solamente perché Dio gli ha ordinato di farlo? Come può Dio avergli dato un ordine così crudele e disumano?

Quando, per la prima volta, ho scritto di questo episodio, maestoso ma inquietante, delle Scritture, ho detto:

"Questo strano racconto è sulla paura e la fede, la paura e la sfida, la paura e il riso.

Con il suo contenuto terribile, esso è divenuto una fonte di consolazione per coloro che, continuando a raccontarlo, lo integrano nella loro stessa esperienza. Ecco una storia in cui è racchiuso il destino degli ebrei nella sua totalità, così come la fiamma è racchiusa da ogni singola scintilla che la manifesta. Ciascuno dei temi principali, ciascuna delle passioni e delle ossessioni che fanno dell'ebraismo un'avventura può essere ricondotto a questo racconto: l'angoscia dell'uomo di fronte a Dio, la ricerca della purezza e di uno scopo, il dilemma che sorge nel dover scegliere tra i sogni del passato e gli incubi del futuro, tra la fede assoluta e la giustizia assoluta, tra il bisogno di obbedire alla volontà di Dio, e quello di ribellarsi ad essa, tra la brama di libertà e quella di sacrificio, tra il desiderio di giustificare la speranza e la disperazione attraverso le parole e attraverso il silenzio, le stesse parole e lo stesso silenzio. È tutto lì..."

Quando, con l'aiuto indispensabile delle fonti del Midrash, analizzai il testo biblico, cercai di capire quell'evento esclusivamente dal punto di vista di Abramo. In fin dei conti, egli è il personaggio centrale della narrazione. E Dio? Onnipotente ed eterno, Egli è eternamente frainteso. Così come sostiene Rabbi Eliézer Hakalir, *"ilou yedativ, heyitiv* - se conoscessi Dio, sarei Dio". E Isacco? Per definire la sua figura, è sufficiente una parola: sottomissione. Egli esegue, obbediente, qualsiasi cosa gli si chieda di fare. Ma Abramo? Come possiamo risolvere il *suo* problema? Era forse lacerato tra la lealtà a Dio e l'amore per il figlio?

Allora, trent'anni fa, ritengo di aver trovato un approccio umano nuovo *a,* una nuova interpretazione psicologica *del* ruolo di Abramo nell'Akedah...

A quel tempo il mondo era più giovane, e pure io lo ero. Era il periodo delle rivolte studentesche. Dappertutto, ad Amsterdam, Francoforte e San Francisco, i *campus* universitari erano in fermento. Le istituzioni e la classe che le dirigeva erano divenute il bersaglio della rabbia dei giovani. A Parigi gli studenti "occupavano" la Sorbona, a Manahattan prendevano il controllo della Columbia University.

Bisogna ammettere che le motivazioni non erano le stesse dappertutto. Negli Stati Uniti lo scopo degli studenti era quello di porre fine alla guerra in Vietnam, mentre in Europa si trattava di qualcosa di diverso, una determinazione a ridurre lo "scarto generazionale". De Gaulle appartiene al passato, dicevano. Ma Jean-Paul Sartre era forse così giovane? Non lo era, ciononostante, cedette alla loro passione. Il vero nuovo profeta? Herbert Marcuse, filosofo sociale ebreo e tedesco. Tutto ciò che era 'vecchio' veniva rifiutato da chi era orgoglioso della propria giovinezza. Si trattò di una ribellione dei figli contro i padri.

È forse questa la ragione per cui ho scelto l'Akedah come argomento di uno dei nostri primi incontri? Forse per riconoscere l'impatto dello *Zeitgeist* su qualsiasi inevitabile ricerca accademica di temi adeguati? Il mio desiderio era forse quello di trasportare nel presente

l'antico episodio di un padre geloso del proprio figlio? Isacco mi turba forse più di Abramo?

L'Akedah ha affascinato poeti e pittori, filosofi e teologi. In Danimarca, Kierkegaard l'ha posta al centro delle sue teorie esistenzialiste. In Olanda, Rembrantd, che viveva nel quartiere ebraico di Amsterdam, fu ispirato dalla sua intensità. I pensatori cristiani videro in esso una prefigurazione del Golgota, salvo il fatto che, nella Bibbia, Isacco *non* invoca il padre con grida di protesta, e *viene* salvato dall'angelo di Dio.

Ogni cosa è nel testo, afferma il Talmud. *Hafo'h ba vehafo'h ba dekoula ba*: gira le pagine, ripeti le parole dei nostri antenati, e nelle Scritture troverai sempre un'idea nuova, un modo nuovo di ricevere la loro l'illuminazione. Studiare l'eredità delle Scritture vuol dire entrare nel loro universo, e incontrare coloro che fanno cantare le parole e infiammare i sogni.

Entriamo dunque in questo universo. E chi trova difficile entrarvi, non abbia timore: chiunque abbia voglia di studiare non ne sarà mai escluso.

Ricominciamo: *Vayéhi akhar hadevarim haéle*...Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo, ordinandogli di condurgli suo figlio in sacrificio, e dunque le sue speranze per il futuro, così come la sua fede nella promessa divina. *Vayashkem Avraham baboker*, e Abramo si alzò di buon mattino, svegliò il figlio, prese legna e fuoco e, accompagnato da due giovani servi, iniziò il suo viaggio verso un luogo che Dio Stesso gli avrebbe mostrato.

A una prima lettura, la storia pare semplice e logica: la fede dell'uomo può, anzi, deve essere messa alla prova. Sebbene Dio conosca la conclusione della storia, l'uomo non la conosce. Questo vale per tutti gli esseri umani, tutte le credenze religiose, quindi ancora di più per il primissimo credente, Abramo, il quale, grazie alla sua abilità nel formulare le domande giuste e necessarie, svelò al mondo che Dio è uno ed eterno. Egli ha già sopportato nove prove; questa, la più difficile, sarà l'ultima. Il

Dio che gli ha dato quel figlio ora lo rivuole indietro. Qual è la risposta di Abramo? Egli non piange e non ha un attimo di esitazione. Senza chiedere alcuna spiegazione, si sottomette immediatamente alla volontà di Dio. All'ultimissimo momento però, quando già Isacco è legato all'altare, una voce proveniente dal cielo fa in modo che il fatto non si compia. La tragedia viene evitata, il dramma resta incompiuto. La storia ha tutte le caratteristiche del lieto fine e tutti sono felici: Dio, in quanto Abramo non lo ha deluso; Abramo, in quanto Dio è stato clemente; Isacco, in quanto è tornato da un luogo molto lontano. Tutti si sono comportati bene e tutto è a posto, dal momento che la morte è stata sconfitta.

Ma allora come spiegare l'angoscia che pervade l'intera narrazione? E la paura che invade il cuore del lettore quando segue Abramo sul Monte Moria? In altre parole, dal momento che la conclusione della storia ci dovrebbe rincuorare, perché la associamo al brivido singolare che ci rammenta i Giorni del Giudizio?

Quando la rileggiamo, ci imbattiamo in alcuni problemi e in alcuni ostacoli, a partire dal comportamento dei protagonisti principali, che ci sembra incomprensibile. Chi pare il più spietato, Dio o Abramo? Di Isacco non riusciamo a comprendere la passività: perché non cerca di resistere o, per lo meno, non parla? Tra le molte cose, potrebbe dire che è il padre a dover obbedire al comandamento di Dio, comandamento che egli, Isacco, non ha mai ricevuto. Da nessuna parte è scritto che Dio disse a Isacco di permettere al padre il proprio sacrificio. Perché dunque deve partecipare al rituale? Potrebbe dire ad Abramo: ascolta, padre, se Dio vuole che io muoia per lui, lo farò con gioia; ma il meno che possa fare è *dirmelo* Egli Stesso! E invece Isacco accetta il suo destino. Potrebbe essere che il comportamento del padre lo ha colpito al punto da ridurlo al silenzio e alla paralisi?

E che dire di Sara, la quintessenza della madre ebraica? Qual è il suo ruolo nella storia che ha influenzato il destino di un intero popolo, e di così tanti altri popoli?

Esaminiamo il testo e osserviamo nei dettagli i suoi personaggi.

Prima di tutto, naturalmente, c'è, e sempre ci sarà, *Hakadosh baroukh hou*, il Creatore di tutti gli esseri. Egli è all'origine della Storia ed Egli vive in tutte le storie.

Poi c'è Abramo: egli è al centro del dramma, ed è attraverso di lui che la prova divina si manifesta e si compie.

E quindi c'è il silenzioso Isacco, la classica vittima. Egli è la vittima del padre, così come Abramo è la vittima di Dio.

E Sara? Nelle Scritture ella rimane, per così dire, nascosta, o, più semplicemente, dietro le quinte. Ma ella è presente, molto presente nella letteratura midrashica, dove è colei che subisce le trame celesti.

I commenti del Midrash considerano altri due personaggi: il fratello maggiore di Isacco, Ismaele, e Satana, l'eterno angelo caduto, su cui possiamo sempre contare per separare il padre dal figlio, l'uomo e la donna dai loro compagni sulla terra, e noi tutti dal Creatore.

E ora, avendo collocato tutti, o quasi tutti, sul palcoscenico della memoria, della leggenda e dell'immaginazione, forse dovremmo guardare anche a noi stessi, in modo da comprendere il nostro stesso atteggiamento nei confronti dell'Akedah: chi siamo *noi* rispetto ai suoi protagonisti, da che parte stiamo? Dalla parte del padre, o da quella del figlio?

Di primo acchito si potrebbe affermare che l'Akedah è una questione che riguarda esclusivamente Dio e Abramo. Come dicevamo prima, è l'ultima prova del primo credente. Abramo ha già superato nove prove, tutte di natura fisica. Ha dovuto confrontarsi con ciò che di sconosciuto c'è nel dolore e nelle avversità. Ha combattuto contro re potenti ed è emerso illeso da una fornace ardente. Questa volta la sua sofferenza è invece mentale, psicologica. Porterà, o non porterà onore a Dio, diventando un padre orfano del proprio figlio? Dio solo conosce la risposta, ma Abramo conosce la domanda?

Non stupisce allora che i saggi del Talmud si sentirono obbligati a interrogare il testo biblico: perché Dio infligge sofferenza ad Abramo, il primo a proclamare la Sua unicità? O, in generale, perché Dio tormenta

coloro che lo amano? Invece che premiarli con gioia e serenità, li affligge con continui dolori e sfortune. Tutto ciò è giusto? È leale?

Chi studia il Midrash può trovarvi una spiegazione esauriente e generosa: qualunque cosa Dio fece ad Abramo, fu per il suo bene, per renderlo più forte e per dargli più sicurezza. Ora, grazie alle prove, egli sa che la sua fede è illimitata. Ciò significa che, prima, ne era ignaro? Prima pensava di potere, ora sa che potrà.

Esaminiamo un altro punto di vista. Dio mise alla prova Abramo per farlo diventare un simbolo, per innalzarlo ad esempio di fronte alle altre nazioni, come per dire: "Guardatelo, cogliete la profondità della sua fede in me! Guardate fino a dove era disposto a spingersi. Nulla lo spaventa o lo scoraggia di fronte alla missione che gli ho affidato!". Dio disse ad Abramo: Ti farò diventare un *Ness la-goyim*. *Ness* vuol dire miracolo, ma anche stendardo. *Ness* e *Nissayon* - prova - sono termini con una radice etimologica molto simile. Perché Abramo diventi uno stendardo, una guida per tutte le nazioni della terra, egli deve sopportare prove e tribolazioni. Per meritare la missione che Dio gli ha affidato, egli deve soffrire sia per mano degli uomini che per mano di Dio. Agli occhi di Dio, nulla è gratuito.

Nel Midrash c'è però una terza versione che spiega l'Akedah come il bisogno di Dio di difenderSi dagli invidiosi e dai gelosi. Sentiamola. Se, un domani, la gente criticasse Dio per il suo dichiarato favoritismo, e affermasse che Egli "innalza e arricchisce solo coloro che ama", Dio allora potrebbe rispondere: sareste in grado di fare ciò che ha fatto Abramo?

In che senso? È mai possibile che Dio si preoccupi di ciò che la gente potrebbe dire? Da quando, colui che è il Giudice di tutto ciò che esiste, bada ai pettegolezzi, alle critiche, o a ciò che le malelingue potrebbero insinuare circa le Sue intenzioni?

Passiamo dunque subito a citare altre fonti e altre ipotesi. Alcuni saggi biasimano Abramo, ricorrendo a un'argomentazione che sarà poi usata da Satana, e cioè che Abramo aveva dimenticato di ringraziare Dio per avergli concesso un figlio. E' vero che aveva organizzato una grande

festa per tutti gli amici e i vicini, senza però offrire a Dio in segno di gratitudine un animale, neanche una colomba. A Dio questo non importò, ma ad altri sì. E chi erano costoro? Angeli maligni, o lo stesso Satana. Guarda come il "tuo" Abramo è ingrato, dissero. Egli si ricorda di tutti, tranne che di te...A quel punto, Dio rispose: le vostre accuse sono prive di fondamento; se mai gli chiedessi di offrirmi non un animale, bensì il suo stesso figlio, egli lo farebbe. Ed è quel che successe...Una fonte suggerisce invece che fu lo stesso Abramo ad escogitare quest'idea, che fu egli stesso a ricordarsi del suo "errore" o della sua mancanza, e a sentirsi pieno di rimorso, al punto di chiedere a Dio di mettere alla prova la sua fede con qualcosa di assoluto. L'Akedah è perciò una punizione divina? Un dono mortale? Un modo per permettere ad Abramo di sanare la colpa di cui egli, in quanto primo ebreo, avrebbe dovuto caricarsi?

Alcuni saggi seguono un'altra strada, assegnando la responsabilità di tutto a Isacco. Vedete? Non c'è nulla di nuovo nel colpevolizzare la vittima! Ed essi incolpano anche il fratello di Isacco, Ismaele. Secondo quest'ipotesi, Ismaele aveva fatto ritorno dal deserto, dove Abramo lo aveva esiliato insieme ad Aggar, sua madre. Una volta a casa, i due fratelli litigarono. Ismaele, il più vecchio, iniziò dicendo: "Io sono migliore e più osservante di te. Sono stato circonciso a tredici anni." "E io a otto anni", rispose Isacco. "Quindi ho più meriti di te", si vantò Ismaele. "Com'è possibile?" Si chiese Isacco. "Io", disse Ismaele, "ero abbastanza cresciuto da poter protestare, ciononostante, non l'ho fatto." A quel punto, Isacco pensò a voce alta: "Anch'io vorrei che Dio mi chiedesse di offrrirGli un arto del mio corpo; glielo darei volentieri." Dio esaudì il suo desiderio, e diede ad Abramo l'ordine che ancora oggi ci sconcerta.

Ma c'è un'ulteriore versione dello stesso dialogo. Di fronte alle ragioni di Ismaele, e cioè che egli era un adulto consenziente al momento della circoncisione operata dal padre, Isacco rispose: "E' vero ma...tu hai dato a Dio tre gocce del tuo sangue, mentre io, a trentasette anni, sono pronto e disponibile a essere trucidato, se Dio me lo ordinasse...". Quindi Dio gli disse: "La tua ora è venuta..."

Tutto questo funziona alla perfezione, se non fosse che nulla di tutto ciò è menzionato nelle Scritture. Perché nel testo non vi è neanche una traccia di questa versione? Nella Bibbia, Dio parla ad Abramo, e non a Isacco. E Abramo rompe il suo silenzio non per parlare al figlio, bensì ai due servi, quando li istruisce dicendo loro: "aspettateci qui fino al nostro ritorno". L'Akedah è un conflitto tra Abramo e Dio, é tra nessun altro. Il ruolo di Isacco, privato di qualsiasi iniziativa personale, è di importanza secondaria. Senza alcuna coscienza di quel che sta accadendo, è solo tardi, molto tardi, solo al termine del lungo viaggio, che egli si volta verso il padre Abramo e dice: "Padre". Solo questa parola. E Abramo risponde: "Hinéni", eccomi. E Isacco prosegue: "Mi avevi detto che avremmo sacrificato un agnello a Dio; vedo il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello?" Fino a quel momento, il padre e il figlio "avevano camminato insieme" - *Vayélkhou shnéhem yakhdav-~~ma~~* - ma li univa il silenzio, non la consapevolezza.

Isacco ha davvero trentasette anni? A partire dai propri dati e dai propri calcoli, il Talmud risponde affermativamente. Il grande Rabbi Abraham Ibn Ezra, della tradizione giudaico-spagnola, nel suo commento obietta che, se Isacco avesse avuto quell'età, la Bibbia avrebbe celebrato la sua devozione, il suo amore per Dio, e non quello di Abramo. In fin dei conti, essere pronti a uccidere è meno terribile che essere uccisi, in particolare dal proprio padre.

In ogni caso, c'è un'ulteriore teoria avanzata dal Midrash, che propone un'immagine differente di Isacco, l'immagine di un figlio devoto al proprio padre e alla loro fede comune. Egli apprende o indovina il futuro imminente dalle labbra del padre o, secondo un'altra versione, da quelle di Satana, e risponde con una totale accettazione. Il sacrificio o il martirio di Isacco divengono così il risultato di una sua propria scelta. Al posto di fuggire (come avrebbe potuto fare, secondo Ibn Ezra), egli incoraggia il padre a compiere il volere di Dio, chiedendogli di legarlo all'altare, in modo da impedirgli i movimenti, e così di non rischiare di interferire con l'atto rituale. Se così fosse, una cosa risulterebbe chiara:

Isacco non sapeva, e non poteva sapere, che l'Akedah non è altro che una prova.

E Abramo? Lo sapeva? E se così era, lo sapeva sin dall'inizio?

Analizzeremo queste domande fra breve. In tutte le ipotesi, c'è però un punto di cui si può essere certi: la Tradizione assegna ad Abramo il ruolo principale. Egli è sempre al centro, e tutti i fili del racconto conducono alla sua persona. Non è forse l'alleato di Dio, che gli disse: "*Ani yekhidi veata yekhidi* - Io sono solo, così come tu lo sei, tu solo credi in me, tu solo hai abbandonato il tuo passato per seguirmi"? Qualsiasi cosa Dio lo abbia costretto a fare, si trattava di un mezzo per rafforzare il loro legame.

Nella vita in generale, e in quella di Abramo in particolare, tutti gli eventi sono concatenati. Perché l'Akedah segue così da vicino l'episodio di Sodoma? I due eventi appartengono alla stessa Sidra di Vayéra. Nel primo episodio, vediamo Abramo cercare disperatamente di salvare la città peccatrice e i suoi abitanti corrotti. Gli aveva chiesto Dio di farlo? Egli si elegge avvocato difensore di un insediamento dove non si sarebbero potuti trovare nemmeno dieci uomini Giusti, tali da giustificare il perdono di Dio. Non si trattava, per Abramo, di una perdita di tempo e di energie? Forse non sapeva che la benedizione di Dio non si ottiene negoziando? "*Ha'af tispéh tzaddik im rasha?*" appellandosi a Dio, Abramo gli chiese: davvero condannerai e anche eliminerai i Giusti insieme ai malvagi? "Ha'af" significa "anche", ma Onkelos il Proselita preferisce tradurre questo termine con "rabbia". Abramo si rivolge a Dio con rabbia? Veramente? Abramo, il servo leale di Dio, osa rivoltarsi contro il suo Giudice? Se l'interpretazione di Onkelos è corretta, allora possiamo comprendere meglio le ragioni sottese all'Akedah, una specie di punizione il cui scopo è quello di 'ridimensionare' Abramo. Come se Dio avesse inteso dire ad Abramo: "Bene, bene...ti sei dimostrato tanto interessato alla fede dei ladri, dei bugiardi, dei mascalzoni, e degli assassini; vediamo se dimostrerai la stessa compassione per un essere umano innocente, e precisamente per il tuo stesso figlio, l'unico e il solo che ami..." La logica

vorrebbe che Abramo a questo punto implori Dio di risparmiare Isacco, proprio come aveva fatto per i cittadini di Sodoma. Ma non lo fa. La logica umana è forse differente dalle intenzioni divine? Se così è, quale delle due deve prevalere?

L'Akedah è dunque una punizione? Questa teoria emerge anche da un'altra fonte del Midrash, che incolpa Abramo di aver preferito Isacco a Ismaele. In questo modo, l'ordine dato da Dio diviene più plausibile. Come suonava quell'ordine? "*Kakh na et binha,* virgola, *et yehidha,* virgola, *asher ahavta*": prendi tuo figlio, il tuo unico figlio, quello che ami...Che cosa? Isacco, l'unico figlio? E Ismaele? Già ripudiato da Abramo, è stato dimenticato anche da Dio? Per comprendere meglio il testo, ho pensato a una diversa punteggiatura, e cioè all'eliminazione di una delle due virgole: *Kakh na et binha,* prendi tuo figlio, virgola, *et yehidha asher ahavta,* l'unico che ami, offrimelo in sacrificio. Tra parentesi, aggiungiamo che nel Corano è Ismaele a essere il più amato, ed è Ismaele a essere scelto da Dio come vittima sacrificale. Solo il ruolo di Abramo rimane immutato: il ruolo di un padre irremovibile, che non teme nulla, se non Dio, che ama più di chiunque altro.

Torniamo ora alle domande riguardo la consapevolezza di Abramo che l'Akedah non fosse altro che una prova. La maggior parte degli studiosi del Talmud risponde negativamente, e cioè che Abramo non sapesse nulla, altrimenti la sua determinazione nell'ubbidire all'ordine di Dio risulterebbe insensata: che coraggio ci vuole nel confrontarsi con la morte, quando si sa che la vittima prescelta non morirà? Si pensa quindi che, fino alla fine, egli fosse stato tenuto all'oscuro di tutto.

Posso umilmente chiedere di allontanarmi da questa versione? Credo con tutto il mio cuore che Abramo sapesse, che egli sapesse, ma che, ciononostante, la sua è tra le azioni più grandi che si possa immaginare di compiere.

Non ci deve allora stupire che Maimonide tratti Abramo con riverenza estrema. Ai suoi occhi è Abramo, e non Mosé, il grande innovatore della storia ebraica. Né prima, né dopo, v'è stato qualcuno capace di accogliere una verità così evidente. Mosé trasmise ciò che aveva ricevuto dai nostri antenati, mentre Abramo, senza alcun aiuto, svelò tutto: l'unicità di Dio.

L'Akedah? Una svolta nella storia delle religioni. Nelle società pagane, fino a quel momento, i bambini venivano spesso sacrificati in onore degli dei. L'esperienza di Abramo segna la fine di tali pratiche. I bambini simboleggiano la vita, e non il sacrificio. E' attraverso la vita, e quanto in essa vi è di sacro, che padre e figlio sono uniti. I teologi però si chiedono: perché Abramo scelse Dio a scapito di Isacco?

In verità potremmo invece chiederci: ma lo fece davvero? La maggior parte dei commenti risponde affermativamente. Tra i filosofi cristiani, è Kierkegaard in particolare il pensatore più turbato dall'Akedah, che influenzò la sua intera *Weltanschaung* religiosa.

In *Timore e Tremore* (1843) egli descrive la scena finale tra padre e figlio sul monte Moria. Improvvisamente, e cito, <<Abramo si distolse un attimo dal suo figliolo, e quando Isacco per la seconda volta vide il volto di suo padre, lo trovò mutato, perché lo sguardo era cupo, selvaggio, la sua figura era orribile. Afferrò Isacco al petto, lo gettò per terra e disse: "Stupido! Credi proprio che io sia tuo padre? Io sono un idolatra. Credi proprio che io obbedisca a un ordine di Dio? No, io faccio quel che più mi piace." Allora Isacco fremette e, nella sua angoscia, gridò: "Dio del cielo, abbi pietà di me! Dio d'Abramo, abbi pietà di me, sii mio padre, non ne ho altri sulla terra!" Ma Abramo ripeteva a voce bassa: "Dio del cielo, io ti rendo grazie; è meglio ch'egli mi creda un mostro piuttosto che perda la fede in te>>.[1] In altre parole, il punto di vista di Kierkegaard è lo stesso del Talmud, e cioè che Abramo, non essendo consapevole di come l'Akedah si sarebbe conclusa, è convinto che Isacco morirà per mano sua.

[1] S. Kierkegaard, *Frygt og Baeven* (1843), trad. it. *Timore e Tremore*, Milano, Oscar Mondadori, 1997, pp. 8-9.

Ma, pieno di compassione per il figlio, cerca di salvare la sua fede prima della sua vita. Che Isacco abbandoni pure il padre, ma non Dio.

Nonostante la mia ammirazione per il teologo danese, sento di non poter essere d'accordo con la sua interpretazione. Il motivo ha a che fare con l'intero contesto della storia. Sebbene, a un livello, si tratti di una storia sull'obbedienza radicata nella fede, a un altro è anche una storia sulla sconfitta ancorata nella fede.

Sono convinto che nell'Akedah incontriamo un uomo eccezionale con una fede straordinaria, il quale si permette di sfidare il suo e il nostro Creatore dicendogli: vediamo se veramente vuoi che trucidi mio figlio. E' la prima volta che un essere umano forza Dio-*kavyakhol* a essere, per così dire, caritatevole e clemente. A sostegno di questa interpretazione, ho quindi cercato di evidenziare delle prove testuali, tutte ricavate da fonti del Midrash. Abramo non era pronto ad andare fino in fondo. Questo è il motivo per cui, dopo essersi inginocchiato e aver pregato Dio, disse ai due servi non che "io", ma che "noi torneremo". Egli sa, egli sente come andrà a finire. Nel profondo del suo essere egli sa che, all'ultimo minuto, Dio revocherà l'ordine. A Dio egli dice di sì, ma dentro di sé pensa di no. Come per dire: vediamo chi dei due farà la prima mossa.

E Isacco? Che dire di lui? Perché era stato fatto nascere per soffrire, per sopportare l'angoscia e l'agonia? La sua immagine mi turba in questo testo imponente che, oltretutto, va incluso tra i capolavori della letteratura religiosa. Si tratta di un racconto angosciante, denso, pieno di tensione, drammatico. Ma perché tutta l'attenzione è sul padre?

Forse perché nelle Scritture Isacco appare pallido e debole, quasi sempre senza un'opinione, un'idea,. una sua propria convinzione? Egli lascia che siano gli altri a decidere per lui. Il padre gli dice: vieni, andiamo a fare una passeggiata; ed egli esce di casa senza neanche salutare la madre. Eliezer, il servo di Abramo, combina il suo matrimonio consigliandogli di sposare Rebecca, e così egli ne diviene il marito all'età di quarant'anni. Rebecca preferisce Giacobbe a Esaù, e Isacco, che ha più simpatia per Esaù,

alla fine benedice il protetto della *moglie*. Quando i Filistei scorgono la moglie ammirandone la bellezza, egli dice loro che è sua sorella. E quando il re gli chiede la ragione della sua menzogna, risponde che temeva che i Filistei avrebbero potuto ucciderlo. In seguito, quando con i suoi pastori entra in conflitto con i Filistei a causa dei pozzi per il beveraggio del bestiame, cede e si ritira in altri luoghi. Isacco è forse un pacifista? Probabilmente un sognatore. Era forse così prima dell'Akedah? Ha mai sentito il bisogno di ribellarsi, di dire di no, di affermare il diritto a vivere la *sua* vita, e non quella che gli altri hanno deciso per lui? Che cosa ha provato, che cosa ha pensato quando, rimasto solo con il padre, scopre che ha un coltello in mano?

Considerata la sua timidezza, fino a quel momento Isacco doveva aver vissuto una vita isolata. Era il bambino di Sara, il suo figliolo, sicuramente adorato e probabilmente viziato. Abramo era sempre via di casa, viaggiava per portare a termine le missioni affidategli da Dio, combatteva re e ne convertiva i popoli a loro assoggettati. Essendo un politico, una guida religiosa e un agitatore sociale, probabilmente gli rimaneva molto poco tempo da dedicare al figlio. Fu Sara infatti a crescerlo. Di conseguenza, Isacco probabilmente sentiva la mancanza del padre, probabilmente sognava il giorno in cui avrebbe potuto averlo tutto per sé, per poter parlare, mangiare, pregare e sognare insieme. Egli attese per trentasette anni quel giorno, che finalmente arrivò. Insieme partirono per quel che oggi si chiamerebbe un cammino di comunione. Poi, tutto d'un tratto, Isacco scopre la verità: il padre non lo ha condotto con sé per arricchirgli la vita, bensì per accorciargliela! Se doveste scegliere di stare dalla parte di qualcuno in questo racconto, *voi* da che parte stareste?

Qualora foste colti dal dubbio, aprite il Midrash. Qui ci imbattiamo in un terzo protagonista che, dietro le quinte, muove mari e monti per salvare Isacco. Di chi si tratta? Di Satana. A differenza di Dio-*kavyachol*, egli parla sia al padre che al figlio. Eterno intruso, appare sempre dove meno ce lo si aspetta. Il suo scopo? Convincere Dio che il suo caro amico Abramo non è poi così sincero, e che la sua fede non è così affidabile, che

egli crede in Dio solo quando gli conviene. Qualche prova? "Guarda", dice Satana, "Abramo non esaudirà mai la volontà di Dio, troverà mille scuse per disubbidire all'ordine ricevuto..."

Rileggiamo il Midrash.

Lungo il viaggio verso il Monte Moria, di fronte ad Abramo compare un uomo anziano. Si tratta di Satana che, travestitosi, gli domanda: "Dove stai andando?" - "A pregare", disse Abramo. "Con un coltello? Con una pietra focaia e con la legna? Nessuno va a pregare con queste cose." Abramo allora spiegò: "potremmo metterci un giorno o due più del previsto; in quel caso, dovremmo uccidere un agnello e cuocerlo per nutrirci; è saggio dunque prepararsi ad ogni evenienza." A quel punto Satana si libera del proprio travestimento ed esclama: "Povero vecchio, tu e le tue stupide storie! Pensi di potermi prendere in giro? Non sai forse che ero presente *méakhorei hapargod* - dietro le quinte - quando l'ordine ti è stato dato?" Abramo non rispose, forse perché consapevole di essere stato colto in quella che possiamo definire una "non-verità". Ma Satana, ora fattosi moralista, continuò urlando: "Dimmi, vecchio, sei impazzito, il tuo cuore è privo di ogni sentimento umano? Davvero vuoi sacrificare il figlio che ti è stato dato all'età di cent'anni?" "Sì", disse Abramo, "lo farò." - "Ma domani, vecchio pazzo, Egli ti chiederà sacrifici sempre maggiori e ancora più crudeli; anche questi porterai a termine?" - "Sì, lo spero", replicò Abramo. - "Ma domani, povero mortale, Egli ti potrebbe accusare di omicidio. Proprio Lui che ti ha dato l'ordine! Ti condannerà proprio per aver ubbidito! Vuoi continuare comunque?" - "Si, continuerò" rispose Abramo.

Perché Abramo si mise a dialogare con Satana? E dal momento che lo fece, perché non rifiutò le sue argomentazioni? Come poteva Abramo sopportare quel che Satana aveva detto, e cioè che Dio avrebbe potuto fargli fare cose ancora più crudeli? Per un padre c'è qualcosa di più crudele che diventare l'assassino del figlio?

In ogni caso, avendo fallito con Abramo, Satana ci provò con Isacco, a cui apparve travestito da ragazzino: "Dove stai andando?" - "A studiare

la Torah" - "Adesso o dopo la tua morte?"- "Che domanda stupida", rispose Isacco. "Adesso. Non sai che la Legge è stata trasmessa solo ai viventi?" - "Povero figlio di povera donna", disse Satana. "Per anni e anni tua madre ha vissuto in preghiera nella speranza della tua nascita, e ora questo vecchio, tuo padre, è impazzito. Guardalo, sta per ucciderti!" Isacco non gli credette, e guardò invece il padre con amore. Allora Satana proseguì, fingendo compassione: "Sì, tu stai per morire, credimi. E sai chi ne gioirà? Tuo fratello Ismaele. Egli si prenderà tutto: i tuoi abiti, ciò che possiedi, i doni che ti hanno fatto." Questa ragione, così infantile e così umana, fece esitare Isacco, che si voltò verso il padre bisbigliando: "Guarda questa persona, padre. Ascolta quel che dice. "- "Non badare né a lui, né alle sue parole." Disse Abramo.

Secondo questa fonte suggestiva del Midrash, la storia non è però ancora conclusa. Satana raramente accetta di essere sconfitto e, per fermare Abramo, ricorre a ogni mezzo. La sua immaginazione non conosce limiti: si trasforma in una nuvola e quindi in un fiume. Ma Abramo non cede: non ha paura né di annegare, né di qualsiasi altra cosa. Alla fine, Satana ricorre all' arma più pericolosa, la verità. "Questo è quel che ho sentito lassù, in cielo, disse Satana. *Hasé la-olah*, l'agnello sarà sacrificato, l'agnello, non tuo figlio!" In altre parole: perché tormentarti e tormentare tuo figlio? Tutto ciò non è altro che una prova, un gioco il cui esito è già stato scritto; prendi tuo figlio, andate a casa...

Perché Abramo non diede retta al consiglio di Satana? Proprio perché era di Satana. Non si deve seguire Satana, anche quando - o specialmente quando - finge di fare il tuo bene. Questo è il potere del male: anche quando dice la verità, la distorce. Ovviamente, sarebbe stato molto più facile per Abramo tornarsene a casa. Ma questo è il punto: Abramo non ha mai amato le soluzioni facili. E' forse stato facile abbandonare la casa del padre in gioventù? Rifiutare la religione del padre? E invocare clemenza per la città dannata di Sodoma? E, infine, camminare con il figlio verso il luogo misterioso in cui si sarebbero separati attraverso la morte, lassù, sul monte Moria?

Abramo e Isacco camminavano insieme, seguiti dai due servi. Basandoci sull'autorità del Midrash, possiamo identificarli come il giovane Ismaele e il vecchio Eliezer. Perché Abramo li ha portati con sé? Perché, fra tutti, proprio *loro*? Eliezer conosce Isacco sin dalla sua infanzia, perché Abramo vuole che anch'egli soffra? E perché Ismaele? Non è che questi, al contrario, potrebbe rallegrarsi un po' troppo? In generale, aveva poi bisogno di servi? Il Midrash ci offre tre spiegazioni. La prima ha a che fare con il protocollo: le personalità importanti devono sempre essere scortate. La seconda vale anche oggi: è pericoloso andare a passeggiare soli, senza guardie del corpo. La terza è più sottile: i due servi potrebbero in seguito servire da testimoni. O, più precisamente, dal momento che lo scopo dell'evento è quello di rendere nota a tutti la fede di Abramo in Dio, chi deve farlo? Lo stesso Abramo? Chi gli crederebbe? Questo è il motivo per cui i due servi sono necessari, per essere in grado di testimoniare che, il terzo giorno, Abramo e Isacco li abbandonano da qualche parte sul monte Moria, e che Abramo fa ritorno solo.

In ogni caso, per quanto questa terza interpretazione mi piaccia, essa presenta alcuni problemi. Come è possibile che Eliezer e Ismaele rendano testimonianza di qualcosa che non hanno visto? Ricordate? Essi sono rimasti indietro. Il Midrash illustra questa scena in modo incisivo. A un certo punto, Abramo si volta verso Isacco e gli chiede: "Che cosa vedi all'orizzonte?" - "Vedo una montagna e sopra vedo una nuvola di fuoco", risponde Isacco. Quindi Abramo fa la stessa domanda ai due servi: "*Voi* che cosa vedete all'orizzonte?" - "Nulla", risposero, "non vediamo nulla." In altre parole, tutto dipende dagli occhi di chi osserva; tutto dipende dal modo in cui guardiamo le cose. Due persone possono essere nello stesso posto, nello stesso momento, guardare gli stessi alberi, le stesse nuvole, la stessa folla, e, ciononostante, vedere cose differenti. Abramo e Isacco condividevano invece la stessa visione. Ecco perché Abramo sapeva che quello era il posto assegnato da Dio stesso a sé e al figlio. E che solo loro due dovevano procedere. Tra parentesi, un'interpretazione ritiene che

Abramo avesse paura che i servi potessero interferire nello svolgersi dell'evento, ed è per questo motivo che ordina loro di non seguirli.

Ora padre e figlio *sono* soli. E, in un certo senso, uniti come mai prima di allora. Non sono mai stati così vicini l'uno all'altro. "*Vayélkhou shnéhem yakhdav*", si avviarono insieme verso la loro meta. L'enfasi è su "*Yakhdav*", insieme. Non c'è nessuno che possa separarli. Satana è scomparso. L'intero creato trattiene il fiato: e ora che succede ? L'angelo della morte catturerà la sua preda, o invece la perderà? Che farà Abramo? Quale direzione deve seguire per compiere il proprio destino? Che cosa vuole che Dio faccia? L'attenzione è nuovamente concentrata su Abramo, mentre dovrebbe essere su Isacco il quale, colto all'improvviso da una premonizione oscura, ha paura. Suo padre gli ha riferito che stavano per fare un'offerta a Dio. Ma dov'è l'agnello? Chiede ad Abramo. E Abramo risponde in modo enigmatico: "*Hashem yireh lo hassé leolah beni*": Dio vedrà - o mostrerà - la vittima sacrificale, figlio mio. Dio vedrà - quando? Dove? E loro? Potranno vederlo? Ciononostante, essi continuano il viaggio "*Yakhdav*", insieme, "*ze laakod*", dice il Midrash, "*vezé lishakhét*", l'uno per catturare e l'altro per essere catturato, l'uno per uccidere e l'altro per essere ucciso. Insieme costruiscono l'altare, insieme dispongono la legna e il fuoco. Insieme si preparano a fare quel che nessuno mai dovrebbe fare, ma....

A questo punto, non riesco a comprendere né Abramo, né Isacco. Come può un padre essere così senza pietà? Come può non essere toccato dall'angoscia del figlio? Come può un essere umano mostrarsi così disumano? Perché non dice: Signore dell'universo, hai bisogno di un sacrificio? Di una vita? Prendi la mia! Come può predisporre un rituale che abitualmente si conclude con la morte? Che cosa pensa che Isacco pensi, o provi, vedendolo piegarsi sul suo corpo con il coltello in mano?

Non comprendo nemmeno Isacco. Perché non grida? E' possibile che egli sia il vero eroe della storia? E' possibile che voglia aiutare il padre, perché si dispiace per lui? Il Midrash dice: gli occhi di Abramo si fissano in

quelli di Isacco, come pure gli occhi degli angeli in cielo. Essi piangono, e le loro lacrime cadono negli occhi di Isacco. E sul coltello. L'universo intero sta piangendo, e Abramo sta per compiere l'irreparabile...

Per la fortuna di tutti i suoi discendenti, un angelo gli ordina di fermarsi: *"Al tishlakh yadkha el hanaar*, non stendere la mano contro il ragazzo, *veal taassé lo meuma*, e non fargli alcun male..."

Ora è giunto il momento di avvicinarci al nostro antenato Abramo, a colui che eternamente intercede per noi in cielo. Non abbandoniamolo al suo rimorso. Dobbiamo trovare delle ragioni per spiegare il suo comportamento che, nonostante le apparenze, *è* profondamente e dolorosamente umano. Ed è perché egli è umano, e perciò vulnerabile, che quando lega Isacco non vede in lui il ragazzo, ma l'ariete, quello destinato ad essere la vittima sacrificale sin da prima della creazione. Questo è il motivo per cui, dopo l'intervento dell'angelo, Abramo scorge *"Ayil akhér neekhaz bekarnav"*, un altro ariete le cui corna si sono impigliate nei cespugli. Un altro ariete compare sulla scena? Da dove viene? E perché non è mai stato menzionato prima nel testo? L'unica spiegazione è che Abramo abbia visto Isacco come un ariete. Da un punto di vista psicologico, questa potrebbe essere una spiegazione adeguata. Non lo è invece da un punto di vista morale. Ho ancora molte difficoltà nell'accettare l'idea che il padre fondatore del popolo ebraico, colui che ha scoperto il monoteismo e la Legge di Dio, abbia potuto essere pronto a sacrificare suo figlio; così come non riesco ancora bene a capire perché Dio gli abbia ordinato di farlo. Per metterlo alla prova? Le prove precedenti non implicavano la morte di altre persone, mentre questa sì. Si trattava della volontà divina di far sapere ad Abramo che Dio è anche crudele, e che Egli va amato nonostante la Sua crudeltà?

Per Rabbi Kotzker, di tradizione hassidica, la risposta è più semplice. Abramo ha posto tutta la sua fede in Dio, e questo è sufficiente. Colui che crede in Dio, per Dio può e deve fare tutto, qualsiasi cosa. Dice Rabbi Kotzker: dopo aver ricevuto l'ordine di Dio, per Abramo fu più difficile risparmiare Isacco che trucidarlo.

Per quanto mi riguarda, mi è capitato di sostenere un punto di vista differente, mosso dal desiderio di redimere Abramo e il suo atteggiamento verso Isacco. Non è facile.

Ritengo che l'Akedah sia una prova duplice. Dio mise alla prova Abramo, che a sua volta mise alla prova Dio. Nel primo caso, la prova è visibile, tangibile, nel secondo, si consuma nel cuore e nella mente di Abramo.

Abramo, data la sua enorme fede nella bontà e nella giustizia divina, sa che il proprio figlio non morirà sull'altare. Questo è il motivo per cui trova la forza interiore di sottomettersi all'ordine datogli da Dio. Come per dichiarare: Signore dell'universo, vuoi la vita di mio figlio, la vuoi attraverso le *mie* mani? *Hinéni*, eccomi, ed ecco mio figlio. Adesso vediamo se veramente sarà necessario che io diventi lo strumento della sua morte.

L'intuizione di Abramo è corretta: Dio revocherà l'ordine. Abramo riceve questa notizia da un angelo. E perché non da Dio? Per quale motivo solo Dio può ordinare una punizione mortale, mentre l'uomo si deve limitare a salvare una vita umana? Forse c'è un'altra ragione: Dio-*kavyakhol* era imbarazzato...

La storia è dunque finita? Non nel Midrash, dove il lettore è testimone di un ribaltamento sorprendente, di un vero e proprio *coup de théâtre*: al posto di gridare la propria gioia, se non la propria gratitudine, Abramo, il primo "Ivri", il primo ebreo, incomincia a...discutere. Non ha discusso prima, lo fa adesso.

Ascoltate il Midrash.

Quando Abramo sentì la voce celeste ordinargli di risparmiare il figlio Isacco, affermò: "Giuro che non mi allontanerò dall'altare prima di aver detto quel che ho da dire." -"Parla", disse Dio. - "Non mi avevi promesso che i miei discendenti sarebbero stati tanto numerosi quante sono le stelle in cielo?" - "Sì", te lo avevo promesso." - "E di chi saranno i

discendenti? Solo miei?" - "Saranno anche i discendenti di Isacco." - "Signore dell'universo", disse Abramo, "avrei potuto dirti che il tuo ordine era in contraddizione con la tua promessa. Ho trattenuto il mio dolore e tenuto a freno la lingua. In scambio, voglio che mi prometti che ogni volta che i figli dei miei figli peccheranno, anche tu non dirai nulla e li perdonerai." -" Così sia", disse Dio. "Che continuino á raccontare questa storia e saranno perdonati."

Questa è la ragione per cui si legge la storia dell'Akedah a *Rosh Hashana*. Nei Giorni del Giudizio, ricordiamo a Dio *quella* promessa. Ma a Dio non importò, per così dire, essere messo alle strette? Dice il Talmud: colui che è santo, benedetto sia il suo nome, ama essere sconfitto dai suoi figli.

L'Akedah è dunque una vittoria di Abramo? Sicuramente è una sconfitta per Satana, che non riuscì a separare Dio dal Suo popolo.

Ma, differentemente da Dio, Satana non può sopportare di perdere. Sconfitto da Abramo, sfogò la sua rabbia su Sara. Secondo una fonte, le apparve travestito da messaggero, secondo un'altra, travestito da Isacco. Le raccontò la storia vera, omettendo però il finale. Sconvolta dalla paura e dal dolore, Sara urlò tre volte per l'orrore, e cadde al suolo, morta. Questa è una delle lezioni dell'Akedah, che Abramo aveva considerato come una questione che riguardava esclusivamente egli stesso e Dio. Aveva torto. A livello dell'assoluto, gli uomini non possono sottrarsi all'ingiustizia. Dio aveva richiesto la morte di Isacco, ma fu Sara a pagare con la sua vita.

E Isacco, di fronte a tutto questo? Come accade a molti di noi, la sua figura mi è vicina. Come fece a superare l'angoscia e il dolore? Dove trovò la forza di incominciare una nuova vita, di sposarsi e di diventare egli stesso padre? Nella nostra Liturgia, egli è l'eroe, il protagonista principale, e ripetutamente si menziona *Akedat Yitzhah*.

Ma nel racconto egli *è* invece troppo passivo. Lo sentiamo parlare solo una volta, e brevemente. Lo sentiamo pronunciare un'unica frase: "Avi, padre mio, qui c'è il fuoco e la legna; dov'è l'*agnello*?" Se avesse saputo la verità, avrebbe cercato di fuggire? Che cosa gli passò per la testa quando giaceva sull'altare? Cercò di suscitare compassione? La compassione di chi? Quella di Dio, o quella di suo padre? Nel testo non troviamo alcun elemento che ci possa guidare verso una risposta.

In alcuni commenti si legge invece che l'intervento divino giunse troppo tardi. Questa è la ragione per cui nelle Scritture troviamo il singolare - "*Vayashav Avraham*" - quando si narra del ritorno di Abramo dai suoi servi. Egli tornò solo. Dov'era Isacco? Un Saggio afferma che morì, ma che fu resuscitato. Un altro sostiene invece che non morì, ma che visse "come se" fosse morto. E' possibile che qualcosa in lui morì, lassù, sul monte Moria? Una delle fonti del Midrash lo colloca in paradiso, un'altra in una *yeshiva*, dove rimane per tre anni. Qualsiasi sia il luogo in cui finì, è certo che Isacco rimase indietro, e non fece ritorno con il padre. Non fu nemmeno presente al funerale della madre.

Sposò Rebecca tre anni dopo e divenne padre di due gemelli...

Certo che quella deve essere stata una bella famiglia...

Per concludere, mi sembra inutile sottolineare quanto io sia affascinato dalla storia dell'Akedah. Ogni ebreo, prima o poi, vi si trova appassionatamente e personalmente coinvolto. Ogni volta che studio l'Akedah, scopro nuove domande, vecchie soluzioni, illuminazioni infinite ed eterne sorprese. Come ha fatto Isacco a evitare l'amarezza e la frustrazione? E a non cadere in preda alla rabbia? Desiderò dimenticare o ricordare quel che aveva passato? Ne parlò con qualcuno? Imparò qualcosa? Fu un'esperienza che si insinuò nei suoi sogni?

Penso all'angelo che in cielo intercedette per lui. E mi domando: a quei tempi, gli angeli piansero perché un ebreo era in pericolo; dov'erano, quando un popolo intero fu condotto su di un gigantesco altare le cui fiamme arrivarono fino al settimo cielo, se non oltre?

Ho menzionato prima il mio desiderio di tornare a visitare l'Akedah.

Ma l'abbiamo mai abbandonata?

*Traduzione provvisoria di Cristina Demaria e Ifat Nesher non controllata dall'autore
© Elie Wiesel
Non è autorizzata la pubblicazione neppure in forma parziale o di citazione virgolettata.